USCENDO DAL CINEMA

Let’s Do the Time Warp (Again)!

A cinquant’anni da *The Rocky Horror Picture Show*.

di *Letizia Granata* — 10 Novembre 2025

1975–2025: *The Rocky Horror Picture Show* (Jim Sharman) ritorna nelle sale in versione restaurata dopo cinquant’anni, senza che il tempo ne abbia scalfito la vitalità. Un film che, a prescindere dall’anno in cui viene proiettato, sembra venire dal futuro per aprire un varco di riflessione sul presente. Era moderno e attualissimo allora, quando non ebbe l’immediato successo che avrebbe meritato, e continua ad esserlo adesso, in un’epoca in cui sembra ancora necessario ribadire – in maniera sovversiva, giacché più efficace – ciò che di più fondamentale viene ignorato dalle politiche reazionarie contemporanee: «*Don’t dream it, be it*».

È questa forse la frase più iconica del film, trasformatasi in motto e canto di autoaffermazione della comunità queer. Pronunciata dalle labbra viniliche e voluttuose di Frank-N-Furter (Tim Curry), questa ode alla libertà ha attraversato il tempo e lo spazio – il *time warp* – per tornare a interrogarci ancora oggi. **Tra piume, corsetti e giacche di pelle, il film di Jim Sharman continua a proiettare sullo schermo l’immaginario di una libertà possibile, scandalosa, eppure necessaria.** In quell’universo di canzoni e travestimenti, il desiderio si fa racconto di una metamorfosi collettiva, dove la differenza diventa corpo e la parodia si afferma come atto politico.

In una notte di pioggia, quando la strada sembra perdersi nel buio, Brad (Barry Bostwick) e Janet (Susan Sarandon) – coppia ingenua e perfettamente conforme all'ideale eteronormativo – trovano rifugio in un castello abitato da creature che sembrano provenire da un'altra dimensione. Qui regna Frank-N-Furter, scienziato e demiurgo venusiano, che sta per completare il suo esperimento: la creazione di Rocky, un corpo artificiale plasmato secondo i desideri della carne e dell'immaginazione. Ciò che comincia come una deviazione fortuita si trasforma in un viaggio di iniziazione erotica e identitaria, in cui i confini tra maschile e femminile, umano e mostruoso, realtà e spettacolo si dissolvono.

The Rocky Horror Picture Show è una parodia delirante dei B-movie fantascientifici e del gotico classico, ma anche una celebrazione del travestimento come linguaggio di libertà. **Attraverso coreografie scintillanti e corpi che si reinventano in ogni gesto, il film trasforma il musical in un rituale di metamorfosi collettiva, in cui l'eccesso diventa verità e la performance si fa pratica politica di liberazione.** Il film uscì per la prima volta nelle sale durante un periodo cruciale per la rappresentazione dell'omosessualità sullo schermo.

Dopo l'allentamento del Codice Hays e dei suoi divieti morali, il cinema poté finalmente cominciare a portare personaggi dichiaratamente omosessuali sullo schermo, ma non si era ancora del tutto liberato da quei codici visivi e simbolici attraverso cui, quando non era possibile farlo apertamente, l'omosessualità veniva rappresentata in modo indiretto e sprezzante. Alcuni di questi codici sembravano ancora emergere dall'immaginario costruito da *The Rocky Horror Picture Show*: il travestimento, il rimando alla fantascienza, la spiccata comicità del personaggio più queer della narrazione – che, come da copione tipico dell'era del Codice, alla fine del film viene punito con la morte e risucchiato nell'oblio perché, come afferma ad un certo punto Riff Raff (Richard O'Brien), "la società va protetta".

La cosa non stupisce neanche per un film così sovversivo e rivoluzionario poiché, come spiega Vito Russo ne *Lo schermo velato. L'omosessualità nel cinema*: «Quando si poté apertamente parlare di omosessualità, nei primi anni Sessanta, i gay cominciarono a morire come mosche (di solito per loro stessa mano), mentre d'altra parte continuavano a sostenere la loro funzione comica in ruoli più o meno ambigui. Su ventotto film in cui si parlava di gay dal 1969 al 1978, in ventidue i personaggi gay morivano suicidi o ammazzati» (1999).

Frank-N-Furter riunisce in sé entrambi questi aspetti – la morte imposta e la comicità – dimostrando quanto ancora ci fosse da conquistare sullo schermo e quanto, sotto una

patina scintillante di apparente apertura, Hollywood restasse un mondo profondamente omofobo.

Quando appare per la prima volta in scena, il geniale e imprevedibile Frank intona una delle canzoni più iconiche del musical, presentandosi ai futuri sposi – e al pubblico in sala – come uno "sweet transvestite" proveniente dal pianeta Transylvania, nella galassia di Transexual. In questa presentazione si condensa un doppio nodo teorico e simbolico: **Frank è una figura che sfugge a ogni norma – ama travestirsi e desidera indifferentemente uomini e donne – ed essendo un travestito è destinato a incarnare l'abiezione, esiliato in quella dimensione spaziale altra che il film costruisce come suo luogo d'origine.** È un corpo alieno, estraneo al pianeta Terra regolato dalle prescrizioni del buon costume e della morale imposta dall'eteronormatività.

Alla luce di questa esibizione, il castello comincia a delinearsi non solo come luogo sospeso tra finzione e realtà, ma come trasfigurazione di una navicella spaziale con cui si spera che questi alieni irriverenti possano abbandonare la Terra e salvare l'umanità dalle loro riprovevoli deviazioni. E alla fine del film lo faranno davvero, quando Riff Raff e la sorella Magenta (Patricia Quinn) tenderanno una trappola a Frank e lo uccideranno, infliggendogli quella stessa morte che, in quegli anni, toccava in sorte a gran parte dei personaggi queer sullo schermo.

Eppure, nonostante si portasse addosso il segno del proprio tempo, *The Rocky Horror Picture Show* rappresentò un vento di rivoluzione e di anarchia assolutamente necessario, allora come adesso. Un film che, nel tornare oggi nelle sale di tutto il mondo, continua a essere accolto da un pubblico entusiasta e febbricitante, desideroso di travestirsi come i propri beniamini e intonare insieme a loro le canzoni che hanno segnato un'epoca, e forse anche la propria storia personale.

Tra i molti elementi che rendono *The Rocky Horror Picture Show* un oggetto irripetibile, spicca la radicalità con cui mette in crisi l'idea stessa di identità. **Lo "sweet transvestite" Frank-N-Furter è il corpo in cui si compie la dissoluzione dei generi: scienziato e creatura, maschio e femmina, umano e alieno. Il travestimento diventa in lui un atto conoscitivo, un modo per attraversare le soglie del sé e sperimentare diverse forme del desiderio.** Nell'universo del film, la maschera non nasconde ma rivela: è superficie sensibile attraverso cui l'identità si produce performativamente, nell'atto stesso del suo mostrarsi (Butler 1990).

Il piacere, allora, non è deviazione né colpa, ma forma di conoscenza, è un sapere incarnato che agisce contro la logica del controllo. Brad e Janet, nella loro

trasformazione, apprendono che il corpo è luogo di esperienza e non di norma, che la sessualità può essere un atto di scoperta reciproca anziché di possesso. In questo modo, il film infrange i patti eteronormativi su cui si fonda la coppia borghese – la monogamia, il matrimonio, la verginità custodita fino all'altare – e sostituisce alla purezza il disordine fertile del desiderio. Ma la forza sovversiva di *The Rocky Horror Picture Show* non si esaurisce nella sua messa in scena del desiderio. Il film di Sharman non è solo un racconto di corpi che si trasformano, ma un dispositivo che chiede allo spettatore di trasformarsi a sua volta.

Il piacere e l'eccesso, la comicità e l'ironia diventano contagio: ciò che accade sullo schermo invita chi guarda a partecipare, a rompere la distanza e ad abitare la scena. Inizialmente un insuccesso commerciale, il film trovò solo in seguito la propria forma definitiva nelle proiezioni di mezzanotte, dove divenne un'esperienza collettiva – tra cori, travestimenti e battute restituite al ritmo delle canzoni – trasformando la visione in una performance condivisa. Da decenni, *The Rocky Horror Picture Show* si ripete come teatro notturno che disfa e ricompone le identità, rinnovando la possibilità di essere altro. E in quell'istante sospeso, anche lo spettatore smette di guardare e comincia a esistere davvero.

Riferimenti bibliografici

J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, Londra – New York 1990.
V. Russo, *Lo schermo velato. L'omosessualità nel cinema*, Baldini&Castoldi, Milano 1999.

The Rocky Horror Picture Show. Regia: Jim Sharman; sceneggiatura: Richard O'Brien, Jim Sharman; fotografia: Peter Suschitzky; montaggio: Graeme Clifford; musiche: Richard Hartley; interpreti: Tim Curry, Susan Sarandon, Barry Bostwick; produzione: Michael White Productions; origine: Inghilterra, USA; durata: 100'; anno: 1975.